

RENATO PALLAVICINI

Jacovitti: gli schiaffi dell'anarchico

Dal «Vittorioso» a «Linus» tutte le censure del terribile autore

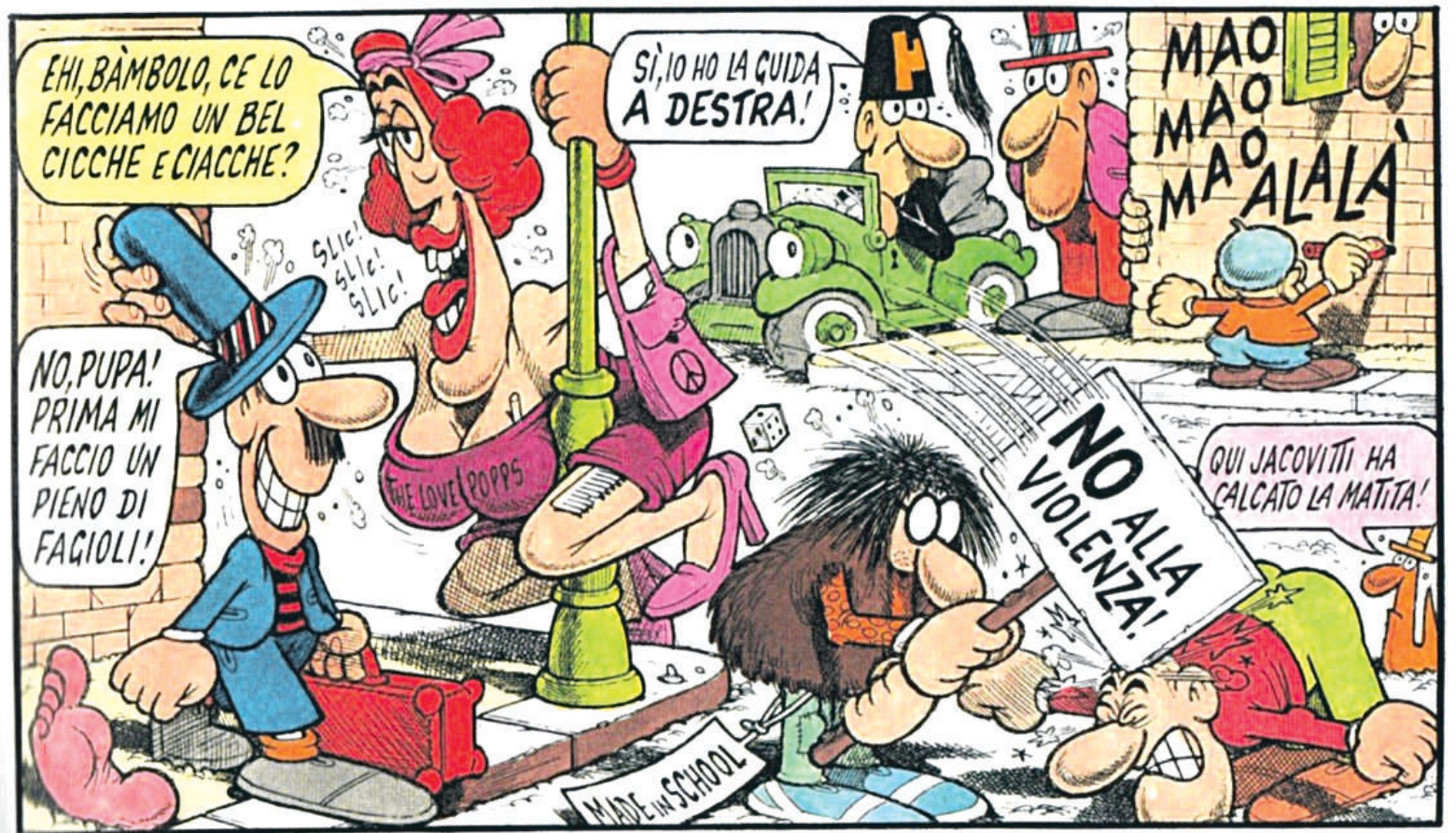
FASCISTI, DEMOCRISTIANI, COMUNISTI - O SE PREFERITE - DESTRA, CENTRO, SINISTRA: TUTTI CONTRO I FUMETTI. ROBADI ALTRI TEMPI, SI DIRÀ, ma il fatto è che, dagli anni Trenta a quelli del tormentato dopoguerra, ai turbolenti Settanta (e anche in tempi più recenti), i pregiudizi, gli ostracismi e le censure contro fumetti e fumettari erano ben radicati fra tutte le parti politiche italiane. Facciamo un giro all'incontrario, partendo proprio dagli anni Settanta e per la precisione dal luglio 1973, quando sul n. 100 della rivista *Linus*, diretta da Oreste Del Buono, fa la sua comparsa la storia a fumetti *Gionni Peppe*, firmata da un fumettaro scomodo fin dal nome: Benito Jacovitti (1923 - 1997). Difficile scrollarsi di dosso la noeme di autore di destra con qualche nostalgia; difficile dimenticare le campagne elettorali a colpi di feroci vignette, dal 1948 in poi, targate Comitati Civici di Luigi Gedda, Dc e Msi, con una sola ossessione: l'anticomunismo. Lui - Benito, Jac, Lisca di Pesce - anticomunista lo era per davvero, però fascista mai. Semmai, come amava definirsi: estremista di centro. Insomma la sua satira anarchica e incoercibile menava fendenti e «schiaffi!» a una parte e all'altra ma non per equidistanza, piuttosto per l'innata allergia all'autoritarismo e al conformismo. Del resto aveva avuto qualche guaio già durante il fascismo e subito dopo per il suo Battista l'ingenuo fascista (in cui si autoritrae con un fez sul quale, al posto del fascio, c'è ricamata una lisca di pesce); guai li ebbe con i cattolici de *Il Vittorioso* e poi de *Il Giornalino* (che non gli perdonarono le vignette «clandestine» apparse su *Il Travaso* o le tavole «hard» del *Kamasutra*); li ebbe perfino con i laici de *Il Giorno* che gli «purgarono» alcune tavole in cui ironizzava sul simbolo della Supercortemaggiore (il famoso cane a sei zampe), benzina dell'Eni, proprietaria del quotidiano milanese.

Nonostante questo - o forse proprio per questa sua indocilità a suonare pifferi per le varie rivoluzioni - quando Jacovitti arriva a *Linus*, che proprio in quegli anni mutava il suo pubblico da una certa illuminata élite alle indistinte moltitudini dei movimenti postessantottini, Jacovitti viene accolto con diffidenza (a parte Del Buono, suo coetaneo ed estimatore da sempre). Diffidenza che, puntata dopo puntata, si trasforma in manifesta ostilità da parte del pubblico scrivente e protestante nella seguitissima rubrica della posta. La vicenda è ben ricostruita, con dovizia di particolari, nel saggio di Luca Boschi che introduce la riedizione di *Gionni Peppe - Gionni Lupara* (Npe, pagine 128, euro 19,90).

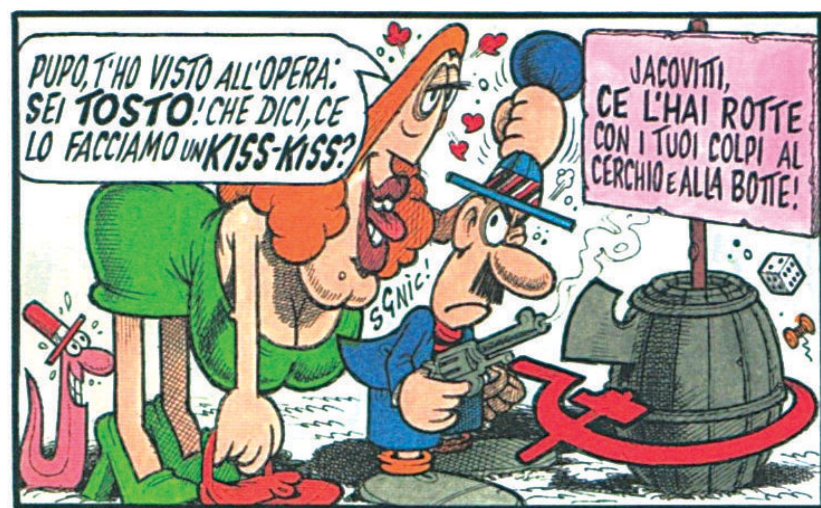
ORESTE DEL BUONO LO AMAVA

Ma che cosa combina Jacovitti di così grave per meritarsi la valanga di rimbrotti e insulti che lo costringeranno ad andarsene, poco più di un anno dopo? Nelle due lunghe storie a fumetti, il protagonista è Gionni Peppe (poi Lupara), uno sfigato aspirante gangster (che riprende alcuni suoi personaggi precedenti, da Jak Mandolino a Baby Tarallo, parodie dei classici gangster e mafiosi, siano quelli impersonati dal mitico Edward G. Robinson o quelli de *Il Padrino*). Su questa base Jacovitti tesse i suoi demenziali canovacci e disegna le sue fantastiche tavole, fitte di personaggi, salami, matite, vermi, e colme di balloon e sonore onomatopoeie. Posseduto da un vero e proprio *horror vacui* e dalla naturale irriverenza, non si accontenta. Così riempie i pochi angoli liberi delle vignette con scritte e cartelli sui quali si scatena, togliendosi parecchi sassolini dalle scarpe. Se la prende con i fascisti, disseminando le tavole con il tormentone «Raglia, raglia giovane Itaglia» (Giovane Italia era, in quegli anni, un'associazione studentesca di destra) o con personaggi e animalletti col fez che lanciano stentorei «Eia, eia baccalà». Se la prende con la sinistra, parlamentare ed extra: quella del mantra «è colpa della società», declinato con nonsense del tipo «sono una pera per colpa della società» o «io faccio la pupù per colpa della società», e quella dei gruppuscoli stalinisti che sloganeggiano «Solgenitzin vaffan Gulag!». Se la prende col famoso corsivista de *l'Unità*, Fortebraccio (Mario Melloni), del quale disegna un libro dal titolo *La satira in Urss*, dalla cui copertina spunta una catena-palla da carcerato con su scritto «manicomio o Siberia»; e col direttore di *Linus*, disegnando un altro libro, autore Oreste del Bon, dal titolo *Bang! Edizioni Traliccio (già Feltrinelli)*. Se la prende con la rivista: riproducendo una copertina con *Linus* che, al posto della celebre coperta, stringe una bandiera rossa con falce e martello (poi maldestramente censurata dalla redazione) e arriva all'estremo di trasformarla, la rivista, in carta igienica appesa nel cesso. Se la prende, ancora, con collaboratori di prestigio e molto amati, come Alfredo Chiappori, Pericoli e Pirella; e se la prende, infine, con i lettori, gli intolleranti «linuisti».

La misura è colma, le proteste di lettori (e di buona parte della redazione) contro lo «jacovittume» fioccano, le censure e le autocensure alle quali Jacovitti è costretto si fanno pressanti. E



Fumettari/2 Destra, centro, sinistra uniti dall'ostracismo contro i comics. Non c'è stata solo la vicenda di «Jac»: le ostilità sono iniziate durante il fascismo, che proibì soprattutto quelli americani



Due vignette tratte da «Gionni Peppe»



così, nel dicembre 1974, il direttore è costretto a congedarlo: «Benito se ne va - scrive Del Buono - ... A me i suoi fumetti continuano a piacere. Forse l'inesorabile redazione ha ragione quando mi rimprovera il mio cattivo gusto. Ma, insomma, Benito e io, dopo tutto, siamo nati lo stesso giorno dello stesso mese dello stesso anno. Magari l'errore è stato quello di pensare di poter lavorare insieme anche negli stessi giorni degli stessi mesi di quest'anno. O no...?». A *Linus*, Jacovitti farà ritorno nel 1981: ma questa è un'altra storia. E altri anni.

Altri anni furono quelli del Fascismo che piegò, censurò e cancellò il fumetto, trasformando gloriose testate come *Il Corriere Dei Piccoli* e *L'Avventuroso*, da vetrine del miglior fumetto italiano e americano in palestre per esibire legionari, ballilla e giovani aviatori a maggior gloria del Regime e dell'Impero. Tutti i giornalini, *Eccetto Topolino* - come ha ricostruito il libro di Fabio Gadducci, Leonardo Gori e Sergio Lama (Npe, pagine 430, euro 35,00), subirono l'ostracismo nei confronti di eroi e supereroi d'oltreoceano. Anche *Il Vittorioso*, che pure si distinse per non aver mai aderito fino in fondo alla bassa propaganda fascista, propugnò una decisa italianità del fumetto e

lo sganciamento dagli stereotipi nordamericani. Una vicenda editoriale complessa e interessante, questa del settimanale cattolico, che Ernesto Preziosi ripercorre nel suo *Il Vittorioso. Storia di un settimanale per ragazzi 1937-1966* (il Mulino, pagine 344, euro 29,00).

Nella polemica, scatenatasi nel dopoguerra, contro i fumetti corruttori dei giovani, soprattutto quelli americani, la loro parte la fecero anche i comunisti che nel 1950 avevano promosso la nascita del settimanale per ragazzi *Il Pioniere*. Una più o meno esplicita avversione al fumetto, magari ammantata di antiamericanismo e di facile pedagogismo, circola, dunque, tanto tra le file cattoliche che tra quelle comuniste. Nilde Iotti, dalle pagine della *Rinascita* diretta da Togliatti, innescò una dura polemica contro i fumetti che riducono «la rappresentazione della realtà a un certo, limitato numero di sigilli visivi chiarissimi ma primitivi» e che piacciono ai bambini proprio «perché la mente del bambino è primitiva». Ne farà le spese persino Gianni Rodari che diresse per un periodo *Il Pioniere*, creato da Dina Rinaldi, e che sarà costretto ad arrampicarsi sugli specchi per difendere il valore autonomo del fumetto e persino la sua valenza educativa.